

## I FALSI COMUNISTI IN ITALIA

Coloro che si ritengono eredi della tradizione della falce e martello sono proprio gli stessi che stanno danneggiando la classe operaia, che essi dichiarano ancora di difendere, mentre nella realtà la stanno danneggiando e plagiando con il sostituirla con la classe degli sbandati, dei drogati, dei cosiddetti centri sociali (pattumiera delle rivendicazioni di ogni sorta e di ogni tipo) e, soprattutto degli immigrati (clandestini e non). Essi vorrebbero che vi fosse libero ingresso a quelli che - con il buonismo del sentimento (che uccide le ragioni del diritto – considerano disperati, mentre in realtà sono degli invasori, più pericolosi di quelli armati perché tra essi prevalgono gli islamici.

1) Il comunismo del socialismo reale garantiva un ordine sociale, sino ad arrivare ad un ordine poliziesco. I falsi comunisti vogliono la deresponsabilizzazione dell'individuo e il maggiore disordine sociale, colpevolizzando sempre la società ed assolvendo gli individui.

2) Il comunismo storico (avente come modello l'Unione Sovietica) prevedeva la pena di morte per i reati più gravi. I falsi comunisti sono contrari alla pena di morte.

3) Il comunismo storico giungeva persino a perseguire gli omosessuali ritenendo che l'omosessualità fosse un reato. I falsi comunisti sono arrivati all'estremo opposto: per essi non vi deve essere più alcuna distinzione tra eterosessuale ed omosessuale, dovendo essere cancellata la distinzione tra il culo e la vagina (anche se, da ipocriti, nascondono con eufemismi tale cancellazione facendo riferimento ad un asserito diritto all'affettività). (Clicca su questo punto la voce «evoluzione biologica» per capire come l'omosessualità dipenda da cause genetiche che sono errori del DNA o del sistema riproduttivo).

4) Il comunismo storico aveva come riferimento l'internazionale della classe operaia, sostituita con l'internazionalismo degli sbandati e degli invasori (cosiddetti immigrati). Ciò che non si capisce è perché i sindacati da essi manovrati abbiano abbracciato la vocazione del terzomondismo dell'immigrazione, che genererà maggiori conflitti sociali proprio fra le classi più disagiate perché sta già creando una maggiore disoccupazione a causa della maggiore concorrenza del lavoro dei cosiddetti immigrati (venuti qui sempre come clandestini), che fungono da calmieri dei salari.

5) Il comunismo storico è stato sempre portatore di una concezione laica dello Stato con il suo ateismo di Stato (e questo è ancor oggi da condividere). Gli islamici sono stati tenuti sempre a freno e ad essi è stato sempre (giustamente) negato di fare dell'islamismo la base di rivendicazioni appellanti ad una identità religiosa. Ad essi non sono state mai riconosciute eccezioni in caso di contrasto delle loro norme religiose con le leggi dello Stato laico. Ogni religione è stata sempre confinata nell'ambito della vita privata. E anche questo era giusto. I falsi comunisti, al contrario, si fanno sostenitori del rispetto dell'identità religiosa provocando una grave confusione tra diritto e morale. Essi sono pronti a sostenere qualsiasi richiesta che faccia appello al rispetto dell'identità, diventando in questo modo il cavallo di Troia dell'espansione dell'islamismo in Occidente, reso ostaggio del terrorismo islamico.

I falsi comunisti hanno interesse a manovrare una maggiore massa di gente appartenente ai ceti più disagiati per avere una maggiore massa di manovra nelle piazze. Essi vorrebbero persino concedere la cittadinanza a tutti coloro che hanno il permesso di soggiorno. La conseguenza sarebbe una maggiore concorrenza nel futuro prossimo anche per quei posti di lavori socialmente più qualificati.

**Bisogna ricacciare per sempre nella fogna, da dove sono usciti per andare al governo, i falsi comunisti, che vogliono preparare per le prossime generazioni un futuro peggiore. Essi sono oggi i peggiori nemici della classe operaia, che ha perso la propria forza a causa dell'internazionalismo dell'immigrazione, che è già il suo peggiore nemico, nonostante non si renda conto di ciò perché manovrata da partiti che cercano di estendere i loro potere aumentando sulle piazze le masse da manovrare.**

Il comunismo dovrebbe essere difesa della classe operaia, di quella classe che produce ricchezza per il maggiore profitto delle imprese senza che per essa vi sia un maggiore corrispondente salario. Comunismo significa proteggere le imprese elevando dazi doganali contro la concorrenza straniera (oggi soprattutto asiatica). Altrimenti le imprese continueranno a traslocare in Asia aumentando la disoccupazione. Di fronte all'alternativa difesa del consumatore (liberalizzando i mercati) o difesa dell'occupazione, deve valere la difesa del lavoro. La difesa del consumatore (che acquisterebbe a prezzi inferiori) si risolve poi in una maggiore povertà a causa dell'aumento della disoccupazione. I prodotti che vengono dall'Asia (dove assai minore è il costo della mano d'opera) creano l'illusione di un risparmio da parte del consumatore. Ma nel complesso impoveriscono il Paese che li importa e che non pone dazi doganali, necessari perché il commercio non continui a favorire imprese asiatiche che approfittano del fatto che in esse il lavoro è privo delle tutele che esso ha in Occidente. In questo modo si alimenta una concorrenza disonesta. Meglio pagare un prezzo maggiore per prodotti essenziali, perché si ricaverà complessivamente un vantaggio maggiore nella maggiore capacità di acquisto del lavoratore, che non perderà il posto di lavoro perché l'impresa si è trasferita in Asia. **Basta con il mito della liberalizzazione.**

Comunismo oggi dovrebbe significare togliere al profitto delle imprese tutti i servizi sociali (acqua, ferrovie, edilizia economica, telefonia, etc.) che dovrebbero essere gestiti dallo Stato sottraendoli al criterio del profitto, senza che per questo debba ritenersi che i servizi sociali debbano essere sottratti al rapporto tra prezzo del servizio e costo di esso. Si consideri, per esempio, la gestione fallimentare dell'Alitalia, in cui è stata intruppato un personale risultato per la maggior parte in esubero. Il mito della liberalizzazione, che con l'asserita concorrenza avrebbe dovuto far diminuire i prezzi, in realtà li ha aumentati. I servizi sociali sono risultati un passivo per lo Stato perché concepiti e gestiti come uffici di collocamento al servizio dei partiti, che hanno appesantito economicamente la gestione creando posti di lavoro non necessari alla luce di una gestione non passiva di essi. Si sono distrutte le imprese di Stato non perché fosse sbagliata l'idea che esse dovessero esistere (sottraendole al profitto dei privati), ma perché lo Stato non è stato capace, a causa della mafia dei partiti, di sottrarle agli interessi politici.

**Al fascismo – nonostante le disgrazie della guerra di Etiopia, delle leggi razziali e dell'alleanza con il nazismo nel 1940 - si deve riconoscere una legislazione sociale che era all'avanguardia (lodata persino da Churchill). Ricordiamo l'IRI, l'Agip, l'Inps, l'Istituto maternità e infanzia, l'Istituto case popolari, etc. La Banca Nazionale del Lavoro (BNL) sorse anche in concorrenza con le banche private, che oggi sono associazioni mafiose legalizzate. Invece di servire oggi come calmiera dei profitti delle altre banche la BNL si è adeguata alla prassi delle altre banche, mentre dovrebbe agire come servizio sociale per mutui a basso tasso di interesse al**

**fine di finanziare, per esempio, l'edilizia economica e far scendere i costi commerciali delle abitazioni, ostacolando la speculazione edilizia.**

*Vi è una carenza di diritto interno ai singoli Stati e di diritto internazionale che impediscano lo sfruttamento di risorse e di forme di vita anche quando esso provochi guasti ambientali che si riflettono su tutto il pianeta.*

Tutto ciò dipende dal fatto che ad una globalizzazione dell'economia, che non è un fenomeno recente, essendosi soltanto ampliato negli ultimi decenni, non si è accompagnata una globalizzazione del diritto. Come aveva già osservato più di 50 anni fa Carl Schmitt (*Il nomos della terra*, 1950), si è sviluppato un diritto internazionale economico fondato sul libero commercio che ha destabilizzato il diritto politico dei singoli Stati, corrispondente in ciascuno Stato al prevalere della società civile sullo Stato stesso. Così si è prodotto un dualismo tra diritto internazionale economico e diritto internazionale politico, provocando uno squilibrio tra gli Stati, conseguente alla fine del primato europeo sulla Terra. Il formarsi di grossi raggruppamenti economici interstatali ha portato alla perdita della sovranità statale sull'economia interna e del controllo politico dell'economia interstatale da parte del sistema di rapporti politici tra Stati.

Se si analizzano le varie richieste che vengono sostenute dal movimento avverso alla globalizzazione ci si avvede, alla luce della distinzione tra morale e diritto, che tale movimento pone insieme confuse e contraddittorie rivendicazioni che debbono essere nettamente distinte.

Lo sviluppo di questo movimento può essere distinto in tre fasi con riferimento prevalente 1) ai diritti umani e alla questione ambientale; 2) ai temi umanitari definiti socialmente e collegati allo sfruttamento economico e alla manipolazione dei consumi; 3) alla disegualianza economica tra nord e sud.<sup>1</sup> Il movimento, passato per l'Italia, si è ideologizzato in senso monotematico, perdendo proprio la globalità dei temi, senza la quale si evidenzia la concezione antropocentrica che il movimento *no-global* ha della natura, e, conseguentemente, la contraddittorietà delle sue richieste, che **hanno sempre taciuto sulla globalizzazione del commercio delle armi, le cui fabbriche sono lasciate in mano ai privati, mentre dovrebbero essere statali e sottratte alla legge del profitto, non potendo concepirsi che strumenti di morte possano essere fonte di profitto.**

L'identificazione *di principio* della disegualianza con lo sfruttamento è l'equivoco da cui scaturisce la confusione teorica della costruzione di tutto il discorso dei *no-global*. Infatti è vero che lo sfruttamento genera disegualianza, ma non è vero che la disegualianza e la povertà siano di per sé dovute a sfruttamento. Se così fosse le tribù indigene che ancora sopravvivono nell'Amazzonia e in Australia come cacciatori-raccoglitori sarebbero sfruttate e avrebbero il diritto di essere portate ad un diverso livello di vita. Ma questo significherebbe, al contrario, imposizione coloniale di modelli di vita ad essi estranei dall'origine. Se un'economia diventa egemone perché più forte, lo sfruttamento esisterebbe soltanto se le altre economie fossero costrette a subire l'economia egemone al di là di una libera contrattazione, che potrebbe significare

---

<sup>1</sup> Paolo Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XX secolo*, Laterza 2002, p. 59. L'autore riconosce che il tema dello sfruttamento non è stato posto in relazione dai *no-global* con la questione dei diritti, se non nei limiti di un umanitarismo in funzione di una logica di guerra che è incapace di comunicare, mentre il movimento non ha affrontato la questione dei diritti di libertà, mancante proprio in quei Paesi che vengono considerati sfruttati dall'Occidente. Vi è, tuttavia, da aggiungere che tali diritti un Paese se li deve guadagnare da solo, se non si vuole rimanere entro i limiti dell'umanitarismo proponendo la prospettiva di Amartya Sen (p. 143) che implica che ciascun Paese abbia diritto ad un "livello di benessere e di speranza di vita...legati alla dignità della persona e al riconoscimento dell'identità culturale".

Il discorso di Ceri rimane invischiato anch'esso nell'ambito dell'umanitarismo assistenzialistico trasformato in diritto, perché non può giustificare il dovere, se non morale, dei Paesi ricchi di aiutare i Paesi poveri, se prescinde dall'interesse che possano avere i Paesi ricchi ad aiutare quelli poveri, dato come scontato che non vi sia sfruttamento di essi.

anche il rifiuto di importare i prodotti dell'economia egemone in un mercato di libera contrattazione tra diverse economie, se non tra diversi Stati, i quali hanno tuttora la possibilità, nonostante la globalizzazione, di difendere i loro prodotti ??innalzando barriere doganali. Se non lo fanno la colpa non è dell'economia egemone, ma delle economie o degli Stati che non sono capaci di allearsi contro di essa.